

Ultimatum del governatore della Banca d'Italia: senza una vera cura anti-deficit la «retrocessione» è certa

Forse slitterà a maggio la manovra di correzione Per il momento arrivano solo ritocchi all'Iva e condono

Ciampi: «L'ultima occasione per restare in serie A»

«Un campanello di richiamo, se non di allarme, per agire sul fronte della finanza pubblica» Il governatore della Banca d'Italia non sottovaluta l'ammonizione lanciata da Moody's - l'agenzia Usa di valutazione economica - che minaccia di declassare il nostro paese proprio a causa del suo enorme debito. Anzi, chiede ad Andreotti di fare presto. La risposta del governo: un rinvio della manovra-bis.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. La parola d'ordine è «non facciamoci prendere dal panico». La procedura per un eventuale declassamento dell'Italia dal «gotha» dei paesi economicamente più affidabili è ormai scattata, meglio pensare a reagire. Questo il tono delle reazioni di politici, operatori e sindacalisti all'indomani dell'annuncio dato da una delle più importanti agenzie di rating (valutazione) del mondo, Moody's. Questa com'è nota minaccia di togliere la triple A - cioè il voto di massima

affidabilità - alle emissioni italiane all'estero, a causa dello stato della nostra finanza pubblica. Oltre a costituire un serio colpo all'immagine della cosiddetta «azienda Italia», il declassamento potrebbe creare una serie di difficoltà maggiori difficoltà per collocare i titoli del debito pubblico all'estero (bisogna offrire rendimenti più alti, accrescendo perciò l'indebitamento), maggiori difficoltà per le nostre imprese anche nel reperire finanziamenti - dovendo pagare inte-

ressi più alti - prestiti più cari e così via. E il bello (si fa per dire) è che l'allarme di Moody's viene considerato più che giustificato da tutti gli osservatori. Nessuno, per esempio si è sognato di proseguire sulla falsariga del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori, che ha immediatamente bollato come «stravagante» e «superficiale» l'iniziativa dell'agenzia americana di rating. Ormai le voci che vogliono l'Italia in «serie B» cominciano ad essere troppe. Prima la Bundesbank, poi il Fondo monetario internazionale, ora anche le agenzie di valutazione dei bilanci. La cosa rischia di avere immediatamente ripercussioni negative. Se ne è reso perfettamente conto il governatore della Banca d'Italia, che ha deciso di scendere in campo in un modo peraltro piuttosto inusuale. Nel mezzo della sua relazione alla terza conferenza «Euromoney», Ciampi ha deciso di introdurre,

a braccio, «alcune considerazioni» sulla decisione di Moody's. «Non vi è dubbio - ha detto - che questa decisione costituisca un ulteriore stimolo o campanello di richiamo, se non di allarme, per agire in questo campo. È un fatto già noto e denunciato dagli stessi ministri economici che c'è la tendenza ad un eccesso di fabbisogno per la pubblica amministrazione di circa il 10% rispetto all'obiettivo». Il governatore ha poi ricordato l'impegno assunto dal neonato governo Andreotti a ricondurre il fabbisogno del settore statale per il '91 entro il tetto dei 132mila miliardi. «Se questo - ha aggiunto Ciampi - come auspicio accadrà, gli stessi responsabili della Moody's non potranno non tenerne conto. Ma il governatore si è anche preoccupato di lanciare un segnale tranquillizzante sul versante dell'indebitamento estero. «Se si fa riferimento al debito estero della repubblica italiana - ha puntualizzato - co-

me viene evidenziato nello stesso comunicato fatto dalla Moody's, questo debito estero è pari a 22 miliardi di dollari, un quarto del complesso delle riserve ufficiali in valuta ed in oro della Banca d'Italia». Immediatamente rilanciate dalle agenzie di stampa europee, le dichiarazioni di Ciampi hanno forse contribuito ad evitare il temuto terremoto sui mercati finanziari internazionali. Sulla piazza di Londra, dopo un inizio non proprio felice conseguente all'effetto annuncio, i titoli italiani hanno retto bene la botta. Probabilmente però - spiegano gli operatori internazionali - la ragione è un'altra. L'Italia è sempre stata trattata sul mercato come una debolissima triple A, proprio a causa del deficit pubblico, e gli emittenti italiani hanno sempre dovuto pagare la raccolta sull'unico mercato un po' più caro di altri paesi. D'ora in avanti però i nostri titoli potrebbero essere trattati alla stregua di una forte double A.



Guido Carli e Carlo Azeglio Ciampi

Siamo solvibili ma il «debitore sovrano» fa paura

RENZO STEFANELLI

ROMA. Dieci anni fa sarebbe toccato al Fondo Monetario Internazionale a stabilire il «merito di credito» (rating) dell'Italia. Cosa è cambiato? In poche parole, abbiamo la libertà del mercato dei capitali e chiunque ne abbia titolo si indebita a ruota libera sul mercato internazionale dei capitali. In testa il Tesoro, nell'attendere alle fonti «private» del credito internazionale, seguito dalla coorte di enti economici pubblici ed agenzie di spesa. A questo punto il «merito di credito» lo danno i banchieri, gli intermediari, i loro «osservatori del debitore». Ed anche un debitore sovrano, qual è il Tesoro - «sovrano» nel senso che può imporre ad ognuno di noi di pagare i debiti che sottoscrive - diventa «cliente» e riceve un punteggiamento di affidabilità.

quelli che, almeno a parole, voleva provarci. Il disavanzo pubblico italiano, da cui deriva il peculiare livello di indebitamento, è ormai sostanzialmente speso in interessi. Cioè in remunerazioni del capitale paradossalmente la spesa in disavanzo va ad accrescere il capitale dei creditori dello Stato. Questa situazione non è esclusiva dell'Italia, si ripete in proporzioni diverse in Germania come negli Stati Uniti. Ridurre i tassi d'interesse, quindi il disavanzo, è una buona cosa soprattutto perché riduce la rendita a carico del settore produttivo. Lo spazio per questa manovra è però ridotto dalla mancanza di accordi fra i principali paesi che allungano al mercato mondiale dei capitali. Un leggero disavanzo della Germania, anzi, alimenta la paura che anche i tedeschi alzino i tassi al solo scopo di attirare capitali nel loro paese (cosa di cui non avevano bisogno fino ad ieri).

Allora cos'è che giudicano i «Moody's» le riserve della Banca d'Italia, le riserve del bilancio dello Stato italiano o l'autorevolezza di questa «sovranità»? L'allarme di Ciampi e Carli, grandi commissari dello Stato, non sarebbe certo giustificato in termini di capacità di pagare il servizio del debito ma proprio l'autorevolezza del governo verso il paese, la loro preoccupazione va diritta al problema della capacità di continuare a rappresentare l'Italia di uomini e coalizioni così turbolente e insicure da dover rimettere in discussione la loro politica finanziaria ogni tre mesi.

La disponibilità di capitali per l'Italia si restringe per questa mancanza di accordo. Ciampi e Carli segnalano questo restringersi dell'orizzonte internazionale dell'Italia, la caccagna del libero accesso al mercato dei capitali può finire domani, tornano ad imporsi la capacità di governo e l'efficacia dell'azione. Noi però terremo sulla bilancia di questa capacità di governare anche il Tesoro e la Banca d'Italia sono gli unici in Europa (ed oltre) a non avere promosso una politica favorevole al risparmio di massa, il risparmio dei lavoratori o «risparmio» Banca d'Italia e Tesoro sanno benissimo che si può comprimere salari e pensioni ma anche, alternativamente, fornire occasioni di risparmio a pensionati e lavoratori col medesimo risultato di incidere sul fattore finale di destabilizzazione internazionale dell'Italia. Il finanziamento del Tesoro e la Banca d'Italia dovrebbero vedere, nell'inspiegata del Governo, anche la parte che li riguarda. L'incapacità di dare un contenuto socio-economico alle loro innumerevoli «manovre», è troppo?



Giovanni Gorla neo ministro dell'Agricoltura

Goria, dai tagli alle spese Il neoministro cambia look e per l'agricoltura chiede alla Cee di sfondare i tetti

DAL NOSTRO INVIATO

EDOARDO GARDUMI

LUSSEMBURGO. Toh chi si rivede, Giovanni Gorla! L'indimenticabile ministro della lunga crociata contro i lussi dello Stato sociale, già presidente del consiglio anche se solo per pochi mesi, torna alla ribalta nell'innata veste di titolare dell'agricoltura ed esordisce nell'agone comunitario. Certo Gorla avrebbe forse preferito un podio più prestigioso per il suo rilancio come uomo di governo, abituato com'era a campeggiare sulle prime pagine dei giornali quando quotidianamente minacciava tagli al bilancio e terrorizzava masse di operai e pensionati. Rientra invece dalla porta di servizio e si ritrova subito tra le mani non i destini della sanità o della previdenza nazionali ma i prezzi del latte e delle patate. Cioè strani scherzi la politica. E obbliga chi ha la passione del polter a sorprendenti giri di valzer. Gorla deve infatti la sua fama all'immagine di severo custode dei conti pubblici che si era data quando era ministro del Tesoro. Ironia della sorte, è ora obbligato a riprendere la corsa chiedendo uno sfondamento del bilancio agricolo comunitario. I suoi argomenti non sono disprezzabili e sono del resto quelli del suo predecessore. L'ingresso della Germania dell'Est nel mercato comune ha comportato un notevole aumento dei costi del sostegno all'agricoltura e ha spinto il commissario MacSherry a proporre per l'anno in corso una consistente riduzione nei prezzi garantiti di molti prodotti. E del tutto evidente sostiene Gorla che l'onere relativo all'unificazione tedesca non può essere scaricato sui coltivatori, i soldi devono essere trovati in un altro modo. E se il problema finanziario si risolve aumentando gli stanziamenti di bilancio, tutto si sistema, dice il ministro, i prezzi si possono mantenere al livello dello scorso anno e ci sarà al massimo qualche piccolo aggiustamento da fare in settori

molto evidentemente superprotetti. Si calerebbero così le organizzazioni agricole, soprattutto quelle italiane che sono tra le più agitate, e Gorla potrebbe guadagnare la sua prima medaglia portando in porto un negoziato avviatosi nel peggiore dei modi. Due Paesi su dodici, e precisamente Inghilterra e Olanda, non sono però d'accordo. Obiettano che comunque la spesa agricola, Germania unita o no sta andando fuori controllo e che è bene cominciare subito a contenerla. E in ogni caso, ricordano, c'è un preciso vincolo fa, che impone tetti preventivamente stabiliti alla crescita del bilancio. Per modificare occorre una decisione presa all'unanimità dai ministri finanziari. Intorno alla metà degli anni '80 i custodi delle casse, nazionali e di conseguenza anche comunitarie, avevano avvertito il pericolo di una inesorabile moltiplicazione della spesa e avevano molto prudentemente pensato a tessere delle camicie di forza per i loro colleghi dei diversi settori. E tra i custodi, allora, c'era anche l'ineffabile Gorla. Con qualche imbarazzo il nostro ministro ha spiegato ieri che non c'è in realtà alcuna contraddizione tra quanto sostiene ieri e quanto chiede oggi. «Certo nessuno poteva prevedere che sarebbe caduto il muro di Berlino» ha detto D'altra parte gli stessi tedeschi avevano progressivamente, in conseguenza del loro nuovo assetto, «nemmeno un marco sarebbe stato addebitato ad altri». E dunque sfondare il tetto si può. Poi si potrà cominciare a discutere di prezzi, caso per caso. E a quel punto la disinvoltura del nostro rappresentante sarà di nuovo messa a dura prova. Il suo predecessore, Saccomanni, era un tecnico di indiscussa esperienza. Di Gorla si sa solo che è un buon intenditore di vini. Ma la politica ha le sue necessità e i coltivatori italiani si dovranno accontentare.

La rabbia degli industriali bresciani si scatena contro la Dc, mentre il ministro del Tesoro annuncia drastici tagli e il blocco dei salari

E Carli promette lacrime e sangue

Guido Carli, davanti agli industriali bresciani, annuncia l'austerità per conto dell'Andreotti VII: tagli a pensioni e sanità e blocco degli stipendi dei pubblici dipendenti. Gianfranco Nocivelli, presidente degli imprenditori, sferra un attacco frontale alla Dc e spiega «la rabbia pesante come un macigno» che spinge al successo della Lega. Reazione scomposta del senatore Dc Fontana.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO RIGHI RIVA

BRESCIA. «Obiettivo di questo governo, condiviso anche dai colleghi dei ministeri competenti, è mantenere invariati in termini reali per un triennio gli stipendi dei pubblici dipendenti». Un Guido Carli tanto combattivo pollicamente quanto fucicamente affaticato ha concluso l'assemblea degli industriali bresciani lanciando segnali bellicosi sulle intenzioni dell'Andreotti VII a proposito del contenimento dei deficit pubblici. Altri due, oltre la spesa per i dipendenti, sono i capitoli su cui si taglierà quello delle pensioni, «le più generose e largamente distribuite d'Europa», che andranno riviste sia nel numero e nell'entità, sia per l'età pensionabile, e sulle quali va dato un segnale forte, quello infine della san-

ta, su cui pure si è fatta una qualche opera di contenimento, ma che d'ora in avanti dovrà ricadere davvero sulle regioni, alle quali bisogna restituire appieno quella autonomia impositiva sottratta negli anni '70. Proponendo continuamente il paragone con le esperienze europee più avanzate Carli ha poi attaccato l'eccesso di potere del parlamento italiano nella definizione della spesa pubblica, e ha invocato per il governo un diritto di veto. Poi non ha risparmiato le polemiche anche con i colleghi di partito, anzitutto con il Psi. «Tutti i paesi che hanno voluto ridurre il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno - ha spiegato - hanno distribuito ai risparmiatori azioni delle

aziende pubbliche, e non si riprendono le privatizzazioni non risolvono il problema del debito, sarebbe un'ovvietà. Le privatizzazioni sono soltanto un sistema alternativo, ma importante, per finanziare il debito dando alla gente beni reali al posto di titoli monetari». Carli infine ha voluto entrare anche nella polemica, scottante in questi giorni, e sollevata nell'assemblea degli industriali bresciani anche dal presidente della Confindustria Pininfarina, sul pericolo di retrocessione in serie B dell'economia italiana rispetto all'Europa. «Credo che l'obiettivo di Pohl - ha esordito - non fosse in particolare l'Italia, ma quello di rallentare i ritmi dell'unificazione monetaria europea alla luce delle difficoltà che i tedeschi hanno incontrato nell'unificazione troppo rapida con l'Est. Comunque non bisogna dimenticare che sull'unione monetaria è in corso un negoziato, a come in tutti i negoziati si prendono posizioni tattiche. Quella di Pohl è una tipica posizione tattica». «In realtà - ha concluso - non credo che sarà così facile realizzare un'Europa a due velocità, e se si volesse provare a fare l'unione monetaria senza paesi come l'Italia e la Spagna, non si

farebbe altro che un allungamento dell'area del marco». Ma l'assemblea dell'Aib, l'associazione degli industriali di Brescia, non è stata scaldata dal ministro del Tesoro. Anzi, a due giorni dall'incontro di Firenze dei piccoli industriali che aveva segnato l'esplosione del malcontento e dell'insoddisfazione dei «soliti Brambilla» contro la «classe politica», ieri il fenomeno si è ripetuto, e non più solo a livello di mugugno della platea, nella città che storicamente rappresenta un modello di coesione ideale e di intreccio concreto tra industria e potere democristiano. Questa volta infatti ad aprire le ostilità è stato nientemeno che il presidente dell'associazione, Gianfranco Nocivelli, industriale dell'elettrodomestico e capo carismatico dei 1400 imprenditori bresciani, che con i loro 70.000 dipendenti si collocano al quarto posto in Italia. Nocivelli ha ritenuto che fosse giusto il momento di dedicare tutta la sua relazione annuale al rapporto tra industriali e città, industriali e forze politiche, e ha attaccato frontalmente la Dc accusandola di essere la prima responsabile dell'ingovernabilità di Brescia, senza giunta comunale da un mese e mezzo. «La città - ha comin-

ciato - è assurdamente ferma, in attesa di non si sa quale evento. Ebbene io credo che sia ormai giunto il momento di dire basta, basta con i tatticismi, basta con i veti incrociati, con la logica distruttiva del muro contro muro». E per non essere frainteso Nocivelli ha subito specificato che la colpa è «di quel partito» che governa Brescia da quarant'anni. Ma non è tutto, perché Nocivelli si è anche preoccupato di spiegare le buone ragioni che hanno indotto i falangi di cittadini e di industriali bresciani a votare per la Lega. «A rivedere il fenomeno non serve, liquidarlo come manifestazione di qualunquismo è miopia arroganza. La rabbia, la rivolta della gente sono un dato reale, diffuso, pesante come un macigno. E le leghe non ne sono altro che l'espressione organizzata e sempre più forte». Furiosa la reazione del senatore Dc Elio Fontana, fratello del direttore del Popolo. «Cosa vogliono, quando vivono da anni dei 50.000 miliardi di trasferimenti dal bilancio pubblico? Con questo discorso Nocivelli si candida a fare il segretario della Lega». Parole di fuoco da entrambe le parti, nel cuore dell'ex feudo industriale della Dc.

Intervista al ministro ombra Gianfranco Borghini sul futuro di Enel, Ferrovie, Eni, Iri ed Efim

«Privatizzare, e chi compra? Serve più mercato»

Privatizzazioni? Non è il vero problema perché, per tanta parte dell'industria pubblica, non si troverebbero compratori. Bisogna invece gestire i servizi con i criteri dell'impresa, anche rompendo i monopoli. Riassetto delle Pps? Via l'Efim, concentrare nell'Iri il manifatturiero, cedere le imprese non strategiche. Intervista a Gianfranco Borghini, ministro ombra dell'Industria.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Privatizzazioni? Il Pds, Occhetto lo ha ribadito anche in occasione del congresso della Lega delle cooperative, ha abbandonato ogni prevenzione ideologica a favore del pubblico contro il privato Andreotti e Pomicino vogliono vendere aziende e beni pubblici per incassare 5.600 miliardi. Che ne pensa Gianfranco Borghini, ministro ombra dell'Industria? «Penso che se il Pds ha abbandonato l'ideologia filo pubblicistica, non per questo deve dare ragione ad Andreotti e a Pomicino».

Questo significa che non ci si deve limitare a vendere? Certo in questo modo il governo incasserebbe, sempre che ci riesce, cifre insignificanti per la riduzione del debito pubblico e priverebbe lo Stato degli strumenti di politica economica. Non mi pare un buon risultato. Rovesciamo invece la questione. Il vero nodo non sta nel carattere della proprietà ma nel tipo di gestione. E allora, visto che non si può pensare di vendere tutto, si tratta innanzitutto di vedere come le aziende pubbliche possono cominciare a produrre utili. Facile a dirsi. Ma da dove cominciare? Trasformando aziende ministeriali e burocratiche in imprese che stiano sul mercato. La sfida è la trasformazione delle imprese pubbliche, non la loro vendita. Del resto, chi è

che vuole o può comprarsi le Ferrovie? In concreto quello che dici come dovrebbe tradursi? In due modi. O facendo diventare direttamente gli enti societari per azioni o scegliendo una via di mezzo, come si è fatto con il Fs un ente economico articolato in un sistema di spa che mantiene l'unicità del servizio, il suo sviluppo su tutto il territorio ma si dà anche forme organizzative diversificate. Si possono così far affluire capitali di rischio privati E, come nel caso delle Fs, si può anche pensare di affidare certe gestioni ai privati in cambio del pagamento di una royalty. Ed in certi settori, come ad esempio il radiomobili, si può andare alla rottura del monopolio. Tuttavia per Enel ed Enel il governo non propone il modello Fs ma quello della spa. Ma in questo caso, come dice anche Andreotti nelle sue dichiarazioni programmatiche, si deve fare in modo che le azioni vengano effettivamente immesse sul mercato diffuso, che non ci siano accaparramenti impropri. Una spa non può operare in condizioni di

monopolio assoluto. Senza mercato concorrenziale si può avere una gestione efficiente, parametri di controllo efficaci, ma non un'impresa. Dobbiamo avere aziende vere, non spa finite. Le cessioni di azioni ai privati hanno senso se servono a creare aziende e a fornire capitali per il loro sviluppo. Non si possono vendere le azioni dell'Enel per ripianare i debiti della sanità. Proprio sull'Enel però Andreotti pare deciso a fare in fretta. La trasformazione dell'Enel in Spa può andar bene. Non ho obiezioni pregiudiziali, ma mi sembra una via da imboccare con molta cautela. La strada dell'ente economico mi sembra quella preferibile. Ma il governo insiste e annuncia disegni di legge. E allora ci sono due vincoli da porre primo, ampia diffusione delle azioni sul mercato privato e costruttori di centrali si prendano una buona fetta di azioni, secondo, che gli introiti della cessione servano a ricapitalizzare l'azienda anche per ridurre la tensione sulle tariffe. Non si può però spacciare la Spa come privatizza-

zione del resto nessuno ci crede. Si tratta invece di trasformare il sistema statale dell'economia attraverso la creazione di public company. Il mercato finanziario italiano non serve. Per comprare le aziende pubbliche servono montagne di soldi. E nessuno li ha. Qual'è l'alternativa: rivolgersi all'estero? E' un problema serio. Andare all'estero? Ci vogliono garanzie. E poi non si può bypassare il mercato interno proprio nei servizi avverranno i grandi investimenti del futuro. Si tratta allora di spostare il risparmio dai Bot alle imprese. Fiora il sei riferito soprattutto ai servizi. Ma esistono anche le imprese industriali pubbliche. Neanche in questo caso la privatizzazione può essere di per sé una strategia. Del resto, molte di loro sono già quotate in Borsa. Il problema vero è definire gli indirizzi strategici delle imprese pubbliche e su di essi concentrare l'iniziativa imprenditoriale. Quello che non è strategico può benissimo essere dismesso. Alle Pps si è chiesto di fare di tutto: sviluppo nei settori

di base, croce rossa per le imprese in difficoltà, salvataggi eccezionali, crescita del Sud. Cosa dovrebbero fare oggi? L'internazionalizzazione del sistema industriale italiano, le tecnologie, l'innovazione, le grandi reti mi sembrano le missioni fondamentali di oggi. Più che privatizzare il vero problema è ordinare gli enti secondari a logica funzionale. In questo contesto, al limite Eni ed Iri potrebbero anche essere trasformati in spa liberandoli dalle iniziative improprie. Ma deve essere chiaro che la spa non possono essere Giunte o Comitati nominati con criteri politici. Ci vogliono manager scelti magari sul mercato internazionale. La funzione di indirizzo lo Stato deve esercitarla orientando la politica industriale e la politica energetica, non mandando propri rappresentanti nelle aziende. Via la politica dalla gestione delle aziende, dunque. Ma che tipo di ristrutturazione? Sinora tra gli enti pubblici si vedono soprattutto litigi. Bisogna sciogliere l'Efim ed accorpate il manifatturiero in un'unica struttura un po' sul

modello Siemens. In questo caso si potrebbe vedere se trasformare anche l'Iri in una Spa articolata in «i servizi» ed Iri manifatturiero. Ovviamente, l'azionista pubblico deve avere capacità di indirizzo e di controllo. Ciò significa modificare la struttura del governo, creando un forte ministero dell'economia. L'idea di depositare le azioni di comando dell'industria pubblica presso il Tesoro non mi sembra opinabile. Il Tesoro non ha funzioni di indirizzo strategico in campo industriale. C'è anche chi dice che la commistione politica ed industriale è strettamente legata alle Pps. Quindi, meglio cedere tutto ai privati: certe cose le fanno anche meglio. Certe cose se le facessero i privati sarebbe certamente meglio, ma vi sono settori in cui i privati non sono in grado di impegnarsi come si è visto con la chimica. Non possiamo andare allo smantellamento dell'apparato produttivo. Lo Stato è in qualche modo costretto a gestire alcuni settori. Ma deve farlo con le regole del mercato. E questo eliminerà anche molti guasti della lotizzazione politica.